



«L'io della mente» di Hofstadter è un viaggio alla ricerca di sé, al di là dei meccanismi fisici: abbiamo chiesto a un filosofo e a uno psichiatra di commentarlo

La coscienza è un rompicapo

FINO a qualche tempo fa, l'espressione «filosofia della mente» risultava, nel contesto culturale italiano, piuttosto misteriosa. Misteriosa, o addirittura sospettabile di oscure implicazioni spiritualistiche (che cosa è mai questa mente *ultra*? Non sarà mica una versione appena ammodernata dell'anima?). Ora, comincia a non essere più così: e gran parte del merito di ciò spetta alla casa editrice Adelphi. La quale sta realizzando, con grande coerenza e determinazione, un ricco programma di aggiornamento del nostro scenario intellettuale. Innambrando il punto della filosofia della mente. Prima Bateson, poi Hofstadter (del cui *Gödel, Escher, Bach* ho parlato su queste colonne nel maggio scorso). Ora, mentre sono annunciati un nuovo volume dello stesso Hofstadter e uno di Daniel Dennett — che è uno dei più brillanti *philosophers of mind* contemporanei —, esce intanto, nella traduzione di G. Longo, un'opera pensata insieme dai due studiosi americani. Si intitola *L'io della mente* (496 pagine, 38.000 lire) e negli Stati Uniti ha già sollevato molte polemiche e discussioni.

La cosa non può sorprendere. *L'io della mente* è un libro singolarissimo, anomalo e anche (almeno per certe sensibilità) sottilmente inquietante. In un certo senso Dennett e Hofstadter parlano da dove gli indirizzi prevalenti della *philosophy of mind* contemporanea sono arrivati. I loro interrogativi, le loro ipotesi rianterrono questioni censurate e interompono silenzi antichi. La domanda più trasgressiva riguarda l'esistenza di qualcosa come la coscienza. Dennett e Hofstadter sanno bene che il sapere odierno ha dichiarato guerra a questa figura millenaria della riflessione d'occidente.

D.M. Armstrong, uno dei più prestigiosi esponenti del materialismo psico-antropologico, ha scritto una volta che la coscienza è una parte del sistema nervoso centrale che ne scruta un'altra (o l'«altro»). Numerosi neurofisiologi si sono anch'essi indugiati a dimostrare che cosa è la coscienza. Sotto la diversità delle loro risposte, un assunto comune si è tuttavia delineato con chiarezza: l'assunto che la coscienza è qualcosa di irriducibile a *fisicità*. Da tutt'altra parte teorica, anche studiosi di indirizzo funzionalistico sono pervenuti a posizioni di tipo neo-fisicalistico. Per essi, se è proprio affermare che la coscienza è niente altro che un pezzo di sistema nervoso centrale, è però possibile ritradurre tutti gli atti e i fenomeni (senza residui) in atti e funzioni di tipo *latu sensu* fisico.

Dennett e Hofstadter non ci stanno. O, meglio, intendono sollevare molte obiezioni a de-

terminati programmi riduzionistici. Quello cui ci invitano nel loro libro è «un viaggio alla scoperta del sé e dell'anima». La coscienza va riabilitata, anche se questo dovesse costare «una rivoluzione» nei nostri abiti mentali. Ciò potrebbe servire, o addirittura essere necessario, per far fronte a determinati dilemmi e paradossi della nostra esistenza. La coscienza, si dice, è il cervello. Bene: ma *chi* sa di avere un cervello? *Chi* (o cosa) è questo io che non si può né vedere, né toccare, né oggettivare? È poi: è solo e propriamente il cervello che ha la consapevolezza e l'autocoscienza? Oppure questa *awareness*, questa *selfhood* sono figure appartenenti a un'altra dimensione concettuale? A tale proposito: è proprio corretto dire che l'io è il cervello, o non è più giusto dire che l'io ha un cervello? Ma se è vera questa seconda formula, cosa è il rischio del cervello? È l'esperienza di coscienza propria dell'uomo è la stessa degli altri viventi o no? Ed è legittimo parlare di una consapevolezza delle macchine?

Le domande di Dennett e Hofstadter generano molte altre domande. Tutto *L'io della mente* è, almeno nella sua parte più valida, una continua interrogazione. L'ambizione dell'opera sarebbe quella di delineare una teoria del mentale in stretto rapporto con una teoria della soggettività e dell'umano. Per raggiungere tale obiettivo, gli studiosi hanno scelto una strategia espositiva assai curiosa. Essi non espongono una loro linea dottrinale; preferiscono farla emergere dalla discussione di tutta una serie di testi di altri autori, costituiti nella parte di gran lunga prevalente del volume. Il rischio della disperosità è forte. Diventa tanto più forte quando si vanno a vedere quali testi sono stati selezionati. Dennett e Hofstadter non hanno esitato a privilegiare brani di letteratura: da quella «alta» di Borges alla fantascienza, alla quando in quando spuntano anche gli scienziati e i filosofi: da Turing a Searle, da Thomas Nagel agli stessi Dennett e Hofstadter. Le tappe teoriche fondamentali di questo complesso *itinerarium* dovrebbero essere la «presa di coscienza della coscienza», la riflessione sul problema delle coscienze *altre* (delle «altre menti»), i fondamenti fisici e biologici del mentale; e poi la rivisitazione di determinati territori psicologici alla luce degli studi sull'intelligenza artificiale e sulla *computer science*. La discussione delle analogie/differenze tra la «mente» e la «macchina», e da ultimo il ripensamento della nozione di mente/io/soggetto. Ma l'operazione tentata da Dennett e Hofstadter non appare in ultima analisi molto soddisfacente. Non solo per i già accennati motivi di dispersione (aggravati, bisogna

aggiungere, da uno snobismo intellettuale non sempre di buona lega): anche per motivi più sostanziali. Anzitutto i due autori non chiariscono adeguatamente le loro posizioni. Che esse siano legittimamente aperte e *in progress* è un conto; che esse debbano restare così ambigue è un altro. Dennett e Hofstadter tendono a definirsi materialisti e sottolineano la loro simpatia per certe elaborazioni della *computer science*. Tuttavia, pur dedicando varie riflessioni anche a concezioni di tipo non-materialistico, essi non approfondiscono in modo soddisfacente certi nodi. Il commento di Hofstadter a un testo (già celebre) di Searle sulla differenza tra la mente e il computer è singolarmente elusivo. Tutta la copia di intuizioni e di provocazioni relative alla «eccezione» della dimensione della soggettività rispetto a quella della oggettività neuro-fisiologica o computazionale sembra perdere smalto dinanzi a un ostacolo preciso: l'ostacolo (o la seduzione?) che la macchina potrebbe pensare, che potrebbe avere una coscienza. Anche la discussione di un ancor più famoso scritto di Nagel è sostanzialmente deludente. Eppure il problema sollevato dal filosofo americano riguarda proprio lo stretto rapporto esistente tra il mentale e il soggettivo. Si concede pure che tanti aspetti dell'esperienza psichica si possono

cogliere anche oggettivamente. Resta peraltro il fatto che si accetti un'ipotesi di natura mentale nella quale ciò che conta è l'espressione di un determinato soggetto proprio in quanto soggetto, proprio in quanto io. Messosi per questa strada, qualcuno ha capito che forse certi eventi mentali non sono tanto *mentali* quanto *esistenziali*: che forse non rimandano tanto a una mente (e neppure a una coscienza) quanto a un'esistenza, a una persona. Cos'è un dolore (coscientemente) se non un essere che soffre? Cos'è un progetto se non un individuo che organizza il proprio pensiero e azione in rapporto a referenti non tanto mentali quanto culturali, storici e sociali? Si tratta, è chiaro, di uno spostamento teorico che rivoluziona tante cose. Se è valido, allora una parte del discorso psicologico deve configurarsi come discorso antropologico, personale (Margolis), o addirittura storico-sociologico. Forse è solo riproponendo certi interrogativi sul mentale/soggettivo in questi nuovi termini (non-materialistici, e tanto meno materialistico-biologici o fisico-computazionali) che si può sciogliere l'enigma della coscienza. *L'io della mente* si dà: ma non là dove, o nella forma in cui Dennett e Hofstadter tendono a cercarlo.

Sergio Moravia

Radio Jazz: cambiano i collaboratori

«Radiodue sera jazz», la trasmissione cui la recente Convention di Riccione ha conferito il premio «Bravo Jazz 1985», rinnova il cast dei collaboratori. Marcello Rosa e Paolo Padua (coordinatore del ciclo) il lunedì per «Jazz dal vivo»; Marco Molendini e Franco Fayenz martedì e mercoledì ne «L'attualità»; mercoledì Fayenz e Padua in «Jazz è bello», dal catalogo Fonit-Cetra; venerdì Luca Cerentini ne «Il nuovo suono del jazz italiano» presenta i concerti tenuti al Teatro delle Erbe a Milano.

«vuole», «pensa», «tenta», per descrivere i programmi che giocano a scacchi e altri tentativi di pensiero meccanico. L'argomento è audace e suscita molte resistenze. In linea di principio tuttavia, uno studio in grado di fornire i dati necessari a simulare il funzionamento del cervello di Einstein non è impossibile. Al modo in cui è rispettoso delle nostre attuali fantasie sul funzionamento del cervello la fantasia di Dennett sul cervello custodito in un ospedale mentre il suo proprietario, collegato ad esso via radio su modalità rispettose di tutti i collegamenti neuronici interrotti dal taglio, affronta nemici in possesso di veleni in grado di attaccare il suo cervello. Quella che si propone a questo punto, tuttavia, è una domanda inquietante sul doppio: dove localizzerà se stesso ed il suo sentimento dell'io l'uomo che dispone di un libro o di un programma in grado di simulare esattamente il funzionamento del suo cervello? Come risolverà questo problema l'uomo che guarda il suo cervello custodito dai tecnici che lo hanno tolto? Dov'è l'io negli occhi o nel cervello? Di quanti cervelli di Einstein disponiamo nel momento in cui avremo copie dei libri o dei programmi che simulano quella specifica attività?

Il cinema e la fantascienza ci hanno già proposto il problema dei «replicanti», costruiti da scienziati genialissimi e pericolosissimi. Difficile andare al di là in quella sede, del dato spettacolare. Difficile porsi il problema del significato e della portata teorica di tali fantasie. Forlo in termini di livelli crescenti di complessità, come fanno Hofstadter e Dennett nel loro libro *merita dunque, a mio avviso, una riflessione particolarmente approfondita.*

Si rifletta su questo brano tratto da un dialogo sul *Il mito del computer*: «Un programma che gioca a scacchi non ha nessuna idea del perché stia giocando. Il concetto di giocare è tradotto nell'atto meccanico di confrontare un mucchio di

numeri e di scegliere ripetutamente il più grande. Un programma di scacchi non prova alcun senso né di vergogna quando perde né di orgoglio quando vince. Il suo modello di sé è molto rozzo: se la cava facendo il minimo, quanto basta per fare una partita e nulla più. Eppure, cosa strana, non tendiamo ugualmente a parlare dei desideri di un calcolatore che gioca a scacchi. Facciamo lo stesso con gli insetti. Scacchi, come la musica solitaria e disumana, è un modo di tornarsene a casa. In realtà parlando di qualsiasi animale usiamo termini che indicano emozioni ma non sappiamo fino a che punto l'animale le provi. Non ho difficoltà a dire che i cani e i gatti sono felici o tristi, che hanno desideri, convinzioni e così via; ma naturalmente non credo che la loro tristezza sia tanto profonda e complessa quanto quella degli uomini.

Si rifletta ora, sul problema, utilizzando il punto di vista dell'evoluzione. Accelerando di qualche migliaia di volte e proiettando su un grande schermo il percorso compiuto dal cane fino alla scimmia e dalla scimmia all'uomo. Non ci si troverà di fronte, guardando un film di questo genere, alla presentazione di macchine cerebrali e progressivamente più complesse? Non sarà perfino logico attendersi, al termine di tale percorso, la comparsa di macchine in grado di contenere e di utilizzare un modello di sé ben sviluppato e flessibile? Delle macchine cioè, coscienti, nel senso che ognuno di noi dà questo termine?

Concludo con una domanda di fondo, traduzione moderna del quesito sulla pietra filosofale. Può l'uomo creare un altro uomo, un'intelligenza, cioè, all'altitudine della sua? Ironica e attenta la risposta negativa di Dennett e Hofstadter ripropone a proposito di intelligenza artificiale ispirazione e sostanza del teorema di Gödel sulla incompletezza dei sistemi formali. Eppure è capace di costruire una intelligenza uguale alla propria, infatti, l'intelligenza umana prenderebbe a modello il sistema utilizzato prima di tale costruzione. Ai termini dell'operazione esso sarebbe andato inevitabilmente (un piccolo passo avanti nel cammino dell'evoluzione. Per simulare se stessa dovrebbe simulare a questo punto il nuovo livello raggiunto. E così via, all'infinito, come nel paradosso di Zenone Achille e la tartaruga, cui gli autori rinviano se stessi ed il lettore. Primato, ancora una volta, dell'ambiente e dell'ordine logico. Cose poco di moda in tempi dominati da altri tipi di interessi. Cose di cui vale la pena, ogni tanto, di occuparsi ancora...

Luigi Cancrini

Simbolo sessuale, il celebre personaggio del fumetto è l'unico a invecchiare col suo autore: ce ne parla il disegnatore Guido Crepax

Nonna Valentina

Il nostro servizio
NAPOLI — Proprio il giorno di Natale il più celebre personaggio del fumetto italiano compirà vent'anni: Valentina. Infatti, è nata nel '65, già ventitreenne e destinata a «crescere» con gli anni. Nella settima edizione di «Napoli comics», la mostra internazionale del fumetto e del cinema di animazione che si è svolta la settimana scorsa a Castel Sant'Elmo, suo «padre» l'architetto Guido Crepax, in arte Crepax, ha speso in una simbolica festa di compleanno le venti candeline sulla torta, in una grande sala dove le tavole di Valentina erano esposte vicino alle più moderne creazioni dei cartoonisti di tutto il mondo: le tavole degli americani Charles Burns e Art Spiegelman, Freddie, nevroliche e crude («Raw», appunto), è il nome della rivista newyorkese «per sopravvissuti» che le pubblica, di Milo Manara, del sardista nicaraguense Roger Sanchez, di Walter Lanz, e i cartoni animati di Hanna e Barbera, proiettati senza interruzione su schermi giganti e trasmessi da decine di video. Non a caso, quest'anno si festeggiano i novant'anni del fumetto e del cinema (nel 1895 su-

«World» comparve la prima tavola di «Yellow Kid» contemporaneamente alla proiezione dei primi film dei fratelli Lumière) e la manifestazione napoletana ha voluto offrire il meglio. Tema di Napoli comics per quest'anno era «l'eroe è morto, viva l'eroe», a sottolineare il momento critico che il fumetto — come il cinema — sta attraversando.

— Crepax, vent'anni sono tanti, specialmente per un personaggio come Valentina che continua a crescere ed è ora una donna quarantatreenne: che cosa ti senti di augurare?

— «Di non diventare mai noialso Vedei, ho sempre paura che le mie storie siano noiose, perché decisi di far invecchiare Valentina, far in modo che ci fosse in lei una continua evoluzione...»

— Ma non era pericoloso per un simbolo sessuale come lei, col suo erotismo prorompente e allo stesso tempo sofisticato, complesso?

— «Forse; ma l'erotismo come scandalo aveva senso vent'anni fa, oggi no. Ho perfino fatto dire a Valentina che non ha più voglia di far l'amore! Ma, quando ho iniziato il mio fumetto, volevo

rompere con la convenzione di un'età fissa: quando ero bambino già mi dava fastidio che l'Uomo Mascherato avesse sempre i suoi ventisei-ventitisei anni! Poi oggi una donna a 43 anni può essere bellissima, fare l'amore meglio di prima...»

— In realtà, nel 1965, il vero protagonista della prima storia, «I sotterranei», su Linus, era Neutron, di cui Valentina era compagna. Fu poi il pubblico che preferì quest'ultima all'uomo dagli occhi paralizzanti?

— «Noo, il pubblico mi ha sempre influenzato molto poco, se avessi dovuto sentire il suo parere avrei già smesso di disegnare. Mi è solo piaciuto di più mettere una donna al centro delle mie avventure, ma senza far sparire Neutron-Phillip Rembrandt. E poi il nome Neutron mi era diventato antipatico, come i suoi superpoteri...»

— Irritati a poco a poco l'hai «normalizzato».

— «Sì, all'inizio sono stato influenzato dal fumetto americano: odavo Superman, perché come sfida ho creato un personaggio come lui che avesse un lato intellettuale,

una cultura, e pur nato in America fosse politicamente antiamericano... Io sono stato sempre orientato a sinistra, e anche i miei personaggi...»

— Del resto i tuoi due eroi hanno incarnato perfettamente gli ideali «sessantotteschi».

— «Forse Valentina e Rembrandt erano già un po' troppo vecchi per fare il sessantotto...»

— Ma Valentina era trozkista.

— «Sì, in lei ho messo tutti i miei entusiasmi rivoluzionari. Il mio credo nell'Utopia, Rembrandt, invece, da americano, apparteneva all'area «radical», socialdemocratica; e lui è rimasto in quella linea, mentre Valentina si è staccata dalla politica, direi che si è proprio «persa»...»

— Nel tratto grafico che la definisce, è accettabile alle donne sensuali, estenuate di Schiele, e spesso anche il clima in cui si muove sembra quello della «Sezession» viennese: non a caso anche Freud ti ha fortemente ispirato.

— «È vero, mi ha sempre attratto quell'atmosfera, e la psicoanalisi mi ha affascinato immensamente; in Freud, come del resto in Trotskij,



Valentina in una tavola di Crepax (da «L'Uomo»)

in Lenin, ho sempre visto il grande rivoluzionario; forse in questo sarà poco marxista, ma credo sempre che i grandi movimenti politici e di pensiero nascano da grandi individualità...»

— Il mondo del cinema, come quello dei sogni, è presente nelle tue storie, che hanno i ritmi, i contenuti cinematografici. Non solo Valentina ispira alla Lulu di Pabst, ma si traveste continuamente, rivive epoche passate, cambia aspetto come un'attrice. Quali sono i registi che ti hanno influenzato?

— «Direi per primo Eisenstein, di cui ho fatto, nelle mie storie, un sacco di citazioni figurative, e l'ho usato anche per alcuni giochi di società...»

— Hai disegnato «La battaglia del lago ghiaccio» dall'«Aleksander Nevskij».

— «Sì, è un film che ho rivisto tutte le volte che ho potuto. Ma forse il cinema che mi ha più influenzato tecnicamente, anche perché era contemporaneo ai miei primi disegni, è stata la «nouvelle vague» francese, Godard, Resnais; e sono stato fulminato anche da Bergman...»

— Sei soddisfatto del tuo lavoro?

— «Forse devo rimproverarmi di aver fatto troppe cose erotiche, fino ad arrivare a *Histoire d'O* e *Justine*, che però sono storie non mie, ma inventate da altri autori. Il mio lavoro si divide in due gruppi: le storie totalmente mie, come Valentina, Bianca, e anche storie «maschiliste» come *L'uomo di Pakoy* dove si vede il mio interesse per la Rivoluzione russa, e *L'uomo*

di Harlem in cui ho messo il mio interesse per il jazz. L'altro gruppo è quello di illustrazioni di storie non mie: ultimamente mi affascinano le storie dell'orrore, ho già rifatto *Dracula* e ora sto finendo *Il dottor Jekyll*...»

— Ma c'è qualcosa di erotico nell'«horror inglese»?

— «Certamente, anche se è nascosto. Ad esempio, ho voluto fare un *Jekyll* molto fedele al romanzo di Stevenson, quindi senza alcun personaggio femminile; l'autore fa solo intuire che nella sua vita scellerata Mr. Hyde abbia incontrato donne: quando ne farà una edizione in libro, arguirò qualche tavola «proibita» con le avventure erotiche di Mr. Hyde...»

— Valentina resisterà fino ai settanta anni?

— «È un mio problema. A volte penso di no. A volte invece penso che sarebbe interessante una Valentina «vecchia» e immagino storie di vecchiaia: del resto Valentina non piace ai giovanissimi, non è mai piaciuta alle femministe «battagliere» e le loro accuse mi hanno molto infastidito perché, se una donna, pur non essendo una militante femminista, è sempre stata emancipata, impegnata. Insomma, Valentina piace alle persone mature. Del resto, tutta la sua vita è stata raccontata mettendo in risalto il passare del tempo: le date, i problemi della maternità, il figlio che cresceva: forse per me, che ho sempre ricercato le novità, una Valentina nonna sarebbe veramente straordinaria!...»

Eia Caroli